

Libri Poesia

Lirici di oggi Là dove storia e mondo si fondono
Giorgio Manacorda cerca i «segni dell'armonia»

Una natura tutta piena di fango Ma va bene così

di ROBERTO GALAVERNI

Cibo

Il sentiero si perde tra gli ulivi
e i lecci e i rovi in fondo al bosco ombroso
che mescola le piante e non capisci
cosa è gramigna cosa frutta d'oro,
se brillano le arance ed hanno ucciso
le rosse bacche, i funghi gialli e viola,
belli come farfalle, come uccelli,
come il serpente ambrato azzurro e nero
che ride e morde, è lui, è la natura
velenosa e sicura, cibo e paura.

Il testo di Giorgio Manacorda
(Roma, 1941; foto Archivio Corsera)
è tratto dalla raccolta *Catabasi* edita da Elliot



C.d.S.

Giorgio Manacorda è un poeta lirico, che crede nella poesia come espressione dell'interiorità: percezioni, sentimenti, emozioni, ma anche intelligenza, pensiero. Oltre che poeta, è uno studioso di letteratura tedesca, che ha insegnato per molti anni all'università. Non è un caso che sopra tutte senta vicina un'affermazione di Gottfried Benn in cui l'arte, e dunque la poesia, viene intesa come il conferire alla dimensione interiore la forma di un'«impronta digitale». Immagine perfetta: la poesia come il campo di tensioni tra qualcosa che tutti abbiamo, ma ciascuno a suo modo.

Ecco, se si volesse definire l'impronta digitale della poesia di Manacorda nei suoi tratti più suoi, la prima cosa da sottolineare potrebbe essere questa: la sproporzione tra ciò che viene direttamente, spesso crudamente detto e rappresentato, e quello che il poeta, come un primo e ultimo orizzonte, sembra avere comunque infisso nei propri occhi. Questo, almeno, è ciò che risulta dal suo più recente libro, *Catabasi* (Elliot), perché si tratta comunque di un poeta di lungo corso, già presente tra gli autori de *Il pubblico della poesia*, l'antologia curata nel 1975 da Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, che costituisce ancora il punto di riferimento per la poesia post-sessantottesca. In quegli anni Manacorda scriveva cose un po' strane, ma che pure, a rileggerle oggi, battevano già sullo stesso spessore tellurico e geologico della realtà, non importa se esterna o interiore, che dopo tanto tempo costituisce ancora l'aspetto qualificante del suo immaginario poetico.

Se non bastasse il titolo del libro, che riprende quello del poemetto eponimo, i versi del sesto libro dell'*Eneide* posti in epigrafe alla raccolta dicono subito di una discesa nel ventre malato della terra e dell'uomo. È anzitutto un paesaggio, questo, di antri e di grotte, di terra, fango e radici, di divinità ctonie e di uomini in guerra, uomini che sorridono come lupi. Il punto di vista spesso si fa ultimativo, assoluto: gli «umani», il «pianeta», il «creato», la «nostra specie». Ma come in ogni scrittore in qualche misura

espressionista — e Manacorda si è sicuramente molto nutrito dell'espressionismo tedesco — profondità e superficie, storia e natura, fuori e dentro («in quel paesaggio eterno, e forse interno»), alla fine non si distinguono più: il segno della violenza, del male, delle ferite, passa dappertutto, a partire ovviamente dal linguaggio. Nel suo caso il discorso poetico è mosso da una spinta forte, energica, anche se dolente, come di chi sia costretto ad accusare il tradimento da parte della vita pur sapendo che a questa sua terribile testimonianza, poi, non ci potrà essere rimedio.

Eppure in queste poesie in prosa e in versi (più spesso endecasillabi, con rime abbastanza frequenti) si avverte sempre la presenza di un polo d'attrazione contrario, o come accennato di un contro-orizzonte. Sono questi i «segni dell'armonia», come vengono chiamati. *Catabasi* ne porta tanti con sé, ma sempre in controtela, come un sogno che forse in qualche altra vita si è sognato. «Vorrei un giardino sospeso tra i picchi dei monti... Verso per verso il poeta deve impegnarsi per non farsi incantare dalla poesia, dalle sue lusinghe e dai suoi miraggi di composizione. L'impressione è che al fondo Manacorda porti con sé una dose impagabile di benevolenza e di candore. Forse avrebbe voluto essere un poeta d'amore, di un amore felice, forse acquistarsi, essere in pace, tessere idilli. Ma non può farlo, perché non sarebbe vero e, di conseguenza, non sarebbe giusto. È di questa vicenda che parla la sua poesia. Il fanciullo divino, come si dice nella lirica più bella del libro, se ne è andato per sempre: «Ti vedo laggiù// con il bastone sulla riva/ cammini silenziosi alla deriva// lungo la corrente,/ sempre più assente». Ma questo è poi verso?

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Le voci dell'abisso

Soglie
di Franco Manzoni

Suoni, evocazioni, risonanze sembrano giacere nell'abisso del silenzio più assoluto. Con emozione ritmica Doris Emilia Bragagnini ascolta, registra, esalta possibili rumori e voci in *Claustrofonia* (Giuliano

Ladolfi editore, pp. 134, € 12). L'autrice (Porpetto, Udine, 1962) descrive un mondo che si restringe quasi senza fiato, privo di parole. Eppure qualcosa di clandestino si muove e mormora nell'ombra verso la luce.

Epici di ieri Roberto Herlitzka si cimenta con il capolavoro latino: un gioco colto, spesso riuscito

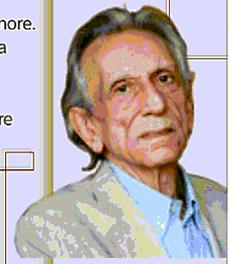
La lingua di Dante fa cantare la natura di Lucrezio

di DANIELE PICCINI

Dal libro IV

Talor senza che un dio gliel'abbia chiesto
né Venere gli scagli una saetta
un uomo in grazia del suo fare onesto
innamorarsi può d'una donnetta
men bella ma di modi sì garbata
e ne 'l suo corpo così acconcia e netta
che una vita con lei fa parer grata.
Co l'usanza e co 'l tempo vien l'amore.
Ciò che pur lievemente lunga fiata
prende colpi su colpi a tutte l'ore
alla fine s'arrende e poi vacilla.
Non vedi l'acqua con l'assiduo umore
forar le rocce stilla dopo stilla?

I versi dal quarto libro de *De rerum natura*
di Tito Lucrezio Caro (Pompei, 94 a. C.-Roma, 56 a. C.)
tradotti da Roberto Herlitzka (Torino, 1937;
foto Archivio Corsera) sono tratti dal volume
La natura di Tito Lucrezio Caro edito da La nave di Teseo



C.d.S.

Un'impresa generosa e donchisciottesca, così si è tentati di pensare questo libro (*La natura di Tito Lucrezio Caro. Libri I-IV, La Nave di Teseo*). Ecco di che cosa si tratta: per anni e anni il poema lucreziano sulla natura delle cose è stato messo sotto la lente di ingrandimento e reinventato non da un filologo o da un poeta, ma da un attore innamorato della lingua (di quale, diremo) e di quel misterioso, lampeggiante testo.

L'attore è Roberto Herlitzka, che così, in dialogo con il curatore Raul Mordenti, racconta l'inizio e il decorso di una vicenda quasi ossessiva: «In realtà ho cominciato al liceo [...]. Io avevo nelle orecchie Dante che amavo moltissimo, così mi venne quasi naturale provare a tradurre [...] Poi ho proseguito per molti e molti anni, negli intervalli di tempo, lunghi e a volte lunghissimi, del mio mestiere di attore». Tradurre, dunque, ma perché? «Per il piacere di farlo, perché un tratto narcisistico fa parte della mia persona [...] Traduco per il piacere che è nella poesia, ad esempio nella rima». Ecco gli ingredienti di un gioco che ha esso stesso l'aspetto della macchina teatrale: un attore riempie gli spazi liberi dalla scena con la parola di un poeta latino, vissuto nel I secolo a.C., celebratore della materialità del mondo e di Epicuro, ammiratore di Ennio, convinto assertore di un compito educativo e liberatorio della poesia. Poesia epica e insieme filosofica, didascalica per mezzo della contaminazione di forme e generi diversi. Un poeta inventore, anche in campo linguistico.

A sua volta, il traduttore non cerca di rendere trasparente la propria lingua per ospitarlo. Al contrario, progetta il massimo di opacità, costringendo il poema latino a frangere contro la scabra superficie di una lingua lontana. Infatti Herlitzka affronta il suo *labor* in terzine incatenate e, appunto, in una lingua quasi interamente dantesca, compiaciuta di poetismi, forme arcaizzanti, ricercatezze lessicali e fonomorfologiche,

persino grafiche, e ricorrendo al massimo di artificialità dello strumento poetico prescelto. Herlitzka insomma trasporta il poema in una forma vecchia di secoli, imparata sui libri (prima di tutto sulla *Commedia*), per renderlo, si direbbe, ancora più remotamente risonante, ancora più misterico.

Non lo traduce tutto: per ora si ferma alla fine del libro IV, mancando gli ultimi due (e non affronta discussioni poetico-linguistiche, quasi tutte assenti, quasi tutti filologici). Il giro della terza, rigorosamente rispettato (canonici per lo più gli endecasillabi salvo alcuni casi di accentazione sgheмба, di per sé danteschi, e qualche sineresi), lo costringe ad allungare di molto il numero di versi. Così costruisce una sorta di falso, armato di un incontentabile gusto espressionistico e antiquario. Ecco i versi che subito precedono la chiusa del terzo libro: «Dubbi qual sorte ci porti il domani/ e quale caso fortuna ci appari/ e quali saranno i termini soprani./ Né certo producendo oltre la vita/ faremmo d'un sol fiato men lontani/ i limiti di morte né sortita/ esser potrebbe a noi morte più breve». Macchina portentosamente dilatata (come il vuoto cosmico di cui parla il poema), questa fabbrica di versi è un'invenzione, forse un capitolo febbrilmente inattuale della fortuna lucreziana, più che traduzione in senso stretto. Ma a volte, l'esito di una lingua poetica (in qualunque modo lo sia) centra il bersaglio, si accosta a modo suo alla potenza dell'originale. Così alla fine del libro IV (libro in parte dedicato all'amore) suonano i versi su un possibile quieto condividere la vita: «Co l'usanza e co 'l tempo vien l'amore./ Ciò che pur lievemente lunga fiata / prende colpi su colpi a tutte l'ore/ alla fine s'arrende e poi vacilla./ Non vedi l'acqua con l'assiduo umore / forar le rocce stilla dopo stilla?».

Qui, per il momento, cala il sipario.

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■
Curatela	■ ■ ■ ■ ■



GIORGIO MANACORDA
Catabasi
ELLIOT
Pagine 170, € 18,50

L'autore

Giorgio Manacorda è poeta, narratore, drammaturgo, saggista e pittore. Ha insegnato Letteratura tedesca alle Università della Calabria e della Tuscìa. Come narratore è entrato nella dozzina del Premio Strega 2012 con *Il corridoio di legno* (Voland). Tra i suoi titoli di poesia: *Scrivo per te, mia amata e altre poesie* (1973-2007) (Scheiwiller, 2009) e *Viaggio al centro della terra* (Elliot, 2014). Ha pubblicato, tra l'altro, *Per la poesia* (Editori Riuniti, 1993), *La poesia italiana oggi. Un'antologia critica* (Castelvecchi, 2004) e *Samizdat. Giovani poeti d'oggi* (Castelvecchi, 2005)



ROBERTO HERLITZKA
La natura di Tito Lucrezio Caro. Libri I-IV
LA NAVE DI Teseo
Pagine 290, € 18

L'autore

Roberto Herlitzka è attore di teatro e cinema. Ha vinto tra l'altro due volte il Premio Ubu, un Nastro d'Argento e un David di Donatello. Ha recitato anche nel film *Oscar*

Il poema latino

De rerum natura di Lucrezio è un poema didascalico in esametri, di genere scientifico-filosofico, suddiviso in sei libri, ispirato alle dottrine di Epicuro. L'appuntamento Per la Milanesiana a Roberto Herlitzka è affidato al prologo della serata di lunedì 10 giugno con una lettura dantesca